

SALVATORE BENIGNO TECCE

---

**RAGGUAGLIO DEGLI ULTIMI MOTI REAZIONARI**  

---

**DI MONTEFALCIONE E DI ALTRI PAESELLI VICINI**  

---

---

*Estratto dalla Rivista IRPINIA — Anno V - Fascicolo II-III*  
*Marzo-Giugno 1933 XI*

---

AVELLINO  
TIPOGRAFIA PERGOLA  
1933 - XI

---

*Limpida e sana figura di un tempo scomparso fu il prof. Cav. Salvatore Benigno Tecce, autore di questa cronaca paesana.*

*Nato in Avellino il 6 agosto 1839 spese la non breve vita ( morì in S. Potito il 23 gennaio 1915 ) tutta nell'educazione della gioventù e nell'elevazione morale ed intellettuale del popolo. Si sono calcolati a ben duemila i, suoi discepoli dei quali almeno un centinaio accompagnò fino alle soglie del Liceo o dell'Università. Autodidatta duttile e precoce coltivò le discipline più disparate, dalle lingue morte all'algebra, dalla pedagogia elementare alla poesia ed alla musica.*

*In congressi molteplici e in sue opere ( sillabario mimo-fonetico, Poesie educative etc.) combatté ogni convenzionalismo nella scuola ; promosse per intenti affatto ideali e patriottici una Unione degli insegnanti d'Irpinia che stampò sotto la sua direzione il giornale « La Vespa » ; tentò anche la politica sempre con intemerata e nobile fede.*

*Semplice, bonario, mite, modesto, amante dell'arte e della natura non fu un innovatore né ebbe influenze culturali ; ma fu dotato di un sereno accordo nelle facoltà intime di una profonda integrità.*

*Ed anche in questa arida cronaca, priva di ogni pretenzione letteraria, quanta schietta fede, quanta verità, quante venature!*

**ANTONIO MAFFEI**

In **Montemiletto** ed **Ariano** nel 1861 avvenne quella triste reazione che ci fe' piangere più di un galantuomo liberale vittima della plebe : in **Carbonara** [ **Aquilonia** ] in Novembre dello stesso anno restarono distrutte molte nobili famiglie. Tra le altre crudeltà si rammemora che un fanciullo seguendo suo padre ch'era condotto al martirio da quella plebe avida di sangue, fu egli stesso ancora da quelli barbaramente trucidato e gittato giù da una rupe.

Più tardi nella fine di aprile dell'anno corrente i briganti al di là di trecento costituirono governo provvisorio a nome di **Francesco Borbone** prima in **Melfi**, dove crearono nuovo Sottintendente il loro Capurbano, tale **Aquilecchia**, celebre fautore dell'assassinio, quindi in **Calitri**, e mano mano in **S. Andrea** e paesi vicini, nei quali essi facendo vista di esser gente onorata derubavano, spogliavano i proprietari e tutte le loro robe ai poveri distribuivano.

Di ciò avvertito il **Governatore di Avellino** corse con pochi bersaglieri e colla **Guardia Nazionale** a scacciarli e distruggerli. Noi tutti alla difesa della patria con lui ci unimmo. Ed - oh! - quali dicerie via facendo a noi si narravano. Chi ventimila, chi sette, chi quindici dicevano esser quei ladri, ma questo anziché intimidirci ci conduceva più arditi al sentiero della gloria. Passammo **S. Angelo dei Lombardi**, arrivammo a **Teora**, ed - oh! - quale scena per la via ci si presenta : timorose fanciulle, nobili donzelle quadrilustri, onesti liberali tutti sparsi nei pagliai delle campagne temendo anzi aspettando ad ora ad ora la morte. Però senza andare più a lungo in poco tempo, in quindici giorni cioè ebbimo l'onore di scacciare e distruggere questa rea masnada che rinculando nei boschi di **Monticchio** ebbe colà a lasciar moltissimi morti e feriti, non facendo menzione dei prigionieri che tuttora languiscono nelle prigioni.

\*\*\*

Volgeva il **7 luglio 1861** giorno da molti aspettato per l'esecuzione dei loro delitti. Già prima di questo tempo da per ogni dove i briganti sentivansi: quà furti, là rapine, più innanzi uccisioni e stragi; a man franca sulle pubbliche vie rubavasi; presso **Volturara** sul luogo detto il « **Malepasso** » ogni giorno a derubare uscivano; quindi malsicuri i passeggeri camminavano, e timor della vita nel petto accoglievano. Le montagne di **Salza** e **Serpico** di questi assassini erano ingombre; quelle di **Monteforte** e luoghi vicini similmente,

Sebbene grandissimo era il numero di essi, nulladimeno arte ed inganni usavano per apparir di più di quel che erano.

Non più di quattro o cinque uscivano ad assalire i viandanti nelle carrozze, nei carri. A questi tutto ciò che volevano domandavano, li spogliavano, maltrattavano, uccidevano. Nessuno faceva resistenza, ché temeva essere appiattati nelle colline sovrastanti altri compagni dell'assassinio, come difatti qualcuno resistendo avvertì. Un corno a questo uso essi adopravano; sonavano in caso di necessità, ed altri trenta o quaranta a questi cinque si univano minacciando i passeggeri di chiamare altri anche al suon di corno. Da qui le voci malfondate che tutte le montagne erano

zeppe di masnadieri, che essi eccedevano il numero di seimila, che s'ingrossavano a mano a mano che entravano nei paesi. Dà qui la diceria che questi soldati fossero dal Borbone pagati, come infatti lo erano, e che avessero in animo di mettere il loro re sul trono; come sé il Borbone potesse riacquistare il trono con quattro mascalzoni, nel mentre non aveva potuto resistere con 150 mila soldati agguerriti, disciplinati, nell'arte militare alquanto istruiti. Ed ecco che stando a questo punto la bisogna, temeva il cittadino onesto, il reazionario in cuor suo gioiva.

Il 7 luglio era domenica: quel giorno fu consacrato alla strage. Fin dall'alba a torme fuggivano i liberali nel vicino capoluogo temendo della prossima invasione degli assassini.

Difatti già **Montemiletto**, **Montefalcione** e **Lapio** erano stanza di tali uomini perversi. Colà le bandiere bianche sventolavano fin dai principii del mese, colà governi provvisori s'istituivano a nome di Francesco, ed uomini e donne, briganti e paesani avevano tutti un sol pensiero: il saccheggio.

Per **Montemiletto** già era partito il capitano **Tarantino** di Avellino a reprimerli: nei pressi però accosto al capoluogo tutto era reazione. I liberali dunque fuggivano portando seco le donne e gli arnesi più preziosi lasciando tutto l'altro in balia dell'assassinio. Quella domenica i preti gioivano, la plebe sghignazzava. Misero chi fida su d'essa!

**Candida** sta in massima costernazione temendo qualche invasione dalla vicina **Montefalcione**. Questo paese era infatti il covile dei briganti, ché per la posizione del luogo poteva servir loro come cittadella. **Lapio** n'era il quartier generale.

**Candida** dunque temeva di fuori, ma temeva benanche di dentro, giacché soldati sbandati e plebe avida di sangue aspettavano l'occasione. Perciò il capitano **Michele Fagli** forza domandava. Dai vicini comuni. Ma tutti i paesi erano nella stessa condizione: contuttociò il capitano di **S. Potito**, **Matteo Tecce**, parte della sua guardia vi manda. Colà si seppero cose che ai più animosi toglievano l'ardire: ci venne difatti notizia che il giorno 5 venerdì una sessantina di briganti erano entrati in **Montefalcione** e a loro tutta la plebe erasi unita. Similmente aver fatto a **Montemiletto** noi sapemmo, A questo si aggiunge la nuova dover essere quella mattina **Chiusano** preso dai masnadieri. La nuova non fu falsa **Giuseppe de Francesco** di **Chiusano** andò ad incontrare la banda composta per lo più di **Chiusanesi** ed egli stesso colla bandiera bianca in mano si mise alla loro testa.

Verso le ore dieci di Francia nel paese entrarono e la bandiera sul campanile situarono. Noi da **Candida** la vedevamo sventolare e la prudenza ci comandava di ritirarci nel nostro comune, come difatti ci ritirammo. Ma non appena entrammo in **S. Potito**

tutti ci raccontarono gli avvenimenti di **Chiusano**. La gente onesta temendo i vicini pericoli le suppellettili più preziose nascondeva. Ognuno in casa si rinchiudeva : le donne piangevano. Non v'era dubbio: noi dovevamo essere massacrati se quei mascalzoni fossero entrati nel nostro paese, giacché da Avellino non v'era speranza di aiuto, tanto più che nel capoluogo stesso non v'era forza bastante a riprender la città. Nel paese la plebe era tutto, la guardia nazionale malsicura poiché composta di reazionarii: poteva quindi opporsi a coloro con i quali per la maggior parte era stretta in parentela? Ecco dunque la ragione per cui eravamo tutti sfiduciati, ed ecco perché le prime Autorità di **Chiusano, Candida, S. Potito, Parolise, Sorbo** in Avellino fuggirono per iscampar la vita: meno quelle di **Salza**, paese oltre ogni credere reazionario, (che al dir di un vecchio liberale dovrebbe essere a simiglianza di Sodoma e Gomorra bruciato incominciando da **S. Pietro fino all'ultimo angolo del paese e insieme con tutti gli abitanti uomini, donne, vecchi e fanciulli**).

Ecco lo stato della mattina di domenica 7 luglio. A questo punto stavano le cose quando verso le ore venti in **S. Potito** quattro o cinque uomini dell'infima plebe, capitanati dal vile e temerario **Cindolo** con bandiere reazionarie, corrono al corpo di guardia, lo disarmano e un corpo di guardia urbana istituiscono. Quindi mille soprusi nel paese fanno. Le case del capitano, del sindaco, dei tenenti **Santulli** e **Natellis** ed altre dei più onesti cittadini sono disarmate e sarebbero state spogliate ed arse senza l'intervento dell'arciprete che tutto impediva. Quelli però non cessavano di trascorrere negli eccessi : vili quali erano se la prendevano coi fanciulli, colle donne, cogli animali persino.

Perciò qualche cane fu ucciso perché apparteneva a qualche liberale: anzi quali altri Atrei a donne e vecchi inermi lo stile e la baionetta in gola mettevano, minacciando ucciderli al minimo soffio se non dicevano : **Viva Francesco**.

Oltraciò diedero, vedete viltà, qualche colpo di stile sul quadro che rappresentava il Capitano, e nella casa **Santulli** mostrarono di voler sfogare la loro audacia financo coi mobili; perciò i vetri vi ruppero bestemmiando e giurando di voler rompere la testa a chi l'abitava.

Io intanto a scampar l'ira di quei malvagi, che cercavano di sfogar vendette, andai in casa di **Sarno Angelo**, padre del mio carissimo amico **Stanislao** ora monaco nel **monastero di Bonito**. Questa casa ospitale mi accolse ed io là mangiai quella mattina pane di granturco caldo e cacio. Questa casa è situata dirimpetto al mio palazzo; onde quando i reazionarii invasero il Corpo di guardia io stando là tutto vidi. Vidi infrangere e spezzare il busto di **Vittorio Emanuele**, vidi bussare al mio portone per entrare;

Ma vedendo che nessuno apriva se ne andarono. Allora io credendo passato il pericolo ritornai a casa per consolare la vecchia madre e la povera sorella **Elisa** rimasta sola, dappoiché il fratello **Matteo** con la moglie e l'altra sorella **Concetta** era fuggito a **Serino**.

Ma fu tutto l'opposto; poichè i reazionari ritornarono dalla loro marcia, e vollero a viva forza entrare nel mio palazzo, irrompendo per una porticina che dal Corpo di guardia corrispondeva nel cortile e che essi scassinarono. Allora vidi la morte dinanzi agli occhi, perchè sapevo non mi avrebbero risparmiato: diedi un addio a mia madre, a mia sorella, dissi loro che non avessero pensato più a me e che stessero tranquille perchè come donne avrebbero avuta salva la vita.

In questo mentre la banda reazionaria irruppe nel palazzo andando in cerca di mio fratello e di me. Mi videro, mi corsero dietro: io scappando nella cucina, trovai la finestra aperta, la saltai e mi gettai nel sottoposto giardino per un'altezza di circa 15 palmi. Mi nascondo tra il grano: essi mi vengono cercando, mi passano dinanzi e non mi vedono: provvidenza di Dio che mi mette in salvo!

Fuggo nel **giardino Natellis**, ove trovo il signor **Pasquale Natellis** in simile angustia. Fuggimmo con lui, scalando mura e siepi a **Parolise** dalla sorella sua **Carolina** maritata all'egregio notaio e sindaco **Domenico Maffei**. Fummo accolti: colà stemmo tutta la notte, sempre col cuore palpitante; di là sapevamo tutte le notizie di **S. Potito**: che avevano ucciso il mio cane, posto il coltello alla gola di mia madre.

Intanto in **casa Maffei** nemmeno eravamo sicuri: la povera sua figlia, ragazza di circa quattro anni o poco più, piangeva e col pianto ci scopriva. Allora insieme alla moglie e alla ragazzina ci rifuggiamo in casa dell'**arciprete Marino**, che ben ci accolse. Ma i reazionari volevano metter fuoco prima alla casa del sindaco, poi anche a quella dell'**arciprete** che accoglieva con sé noialtri. Allora io malconco e male in arnese, senza cappello, fuggii dalla casa dell'**arciprete**, perchè non sicura, e me ne andai con tutto pericolo a **Candida**, dove era il **Governatore**. Debbo serbare eterna gratitudine per l'**arciprete** e per il **notar Maffei**, i quali mi accolsero, nonostante il loro pericolo.

\* \* \*

[**A. S. Potito**] il parroco quantunque tutto impedi, non cessa tuttavia di esser reo. Egli fu che sulle finestre faceva mettere le bandiere bianche, egli fu che diceva: E' venuto **Francesco II**. Però di questo e di null'altro è reo, e s'ingannano tutti coloro

che credono esser lui stato capo della reazione, aver lui avuto corrispondenza con **Chiusano** e **Montefalcione**.

Senza la sua cooperazione mosso non si sarebbe il popolo, né avrebbe seguito il **Cindolo**.

Questo era avvenuto in **S. Potito**. A **Candida** lo stesso, senonchè si deve aggiungere che colà qualche sacerdote cantò l'inno ambrosiano per **Francesco Borbone**. A **Sorbo** similmente, dove la casa di **Francesco Amatucci** liberale del 20 fu interamente spogliata e rovinata.

Tutto ciò succedeva mercé l'opera di alcuni malviventi. La mattina seguente scesero a **Parolise** i **Chiusanesi** cercando armi e munizioni. A loro si unirono benanco i reazionari di **S. Potito** e di altri Comuni. Si diressero quindi a **Salza** e vi andarono al suon di tamburo. Furono ricevuti trionfalmente dai **Salzesi**: la banda musicale era venuta loro incontro.

Le autorità n'erano consapevoli: esse forse parteciparono alla reazione, doppoichè per loro ordine la musica uscì ad incontrare i reazionari, per loro ordine la sera furono accesi i lumi, per loro ordine sventolarono le bandiere; anzi, un individuo appartenente alla prima famiglia di Salza e figliuolo di una prima autorità gittò dal balcone una figura di **Francesco II** per farla mettere nel Corpo di guardia.

Entrarono dunque in **Salza** i **Chiusanesi** e disarmarono tutti, tutte le case visitarono, meno il palazzo del sindaco e del capitano, che punto non fu tocco. Ma tutto questo non poteva durare così a lungo, come racconteremo più appresso.

\* \* \*

Dei pericoli imminenti avvertito il **Governatore di Avellino** decide egli stesso correre sui luoghi minacciati. Forza di truppa regolare nella città non v'era quindi egli alla **Guardia Nazionale** fa appello e più agli studenti, che colà trovavansi, e loro rammenta il pericolo della patria. La Guardia Nazionale cogli animosi giovani vi accorre; ed il Governatore egli medesimo raccolti paranco **un centinaio di soldati del 62°** alla loro testa si mette.

Andammo in **Atripalda**: qui tutto era attività! Previggenti gli **Atripaldesi** sempre, sul luogo detto « **fiumetella** » di dove potevano essere dai nemici assaliti, fecero una barricata aspettando che venissero i briganti in Atripalda per dar loro la farina come si conveniva. Colà era raccolta la Guardia Nazionale di **Serino**, **Cesinale** ed altri comuni vicini. Passammo avanti. E prima cercammo di andare a **Candida**, ove sapevamo esser molti reazionari. Per via qualche imboscata e null'altro di particolare ci avvenne. Al giunger nel paese vedemmo sventolare le bandiere

bianche: e prima si vide sopra un ciliegio un uomo che stava attaccando ad un ramo dell'albero un bianco fazzoletto. Lo vide per prima il **tenente Santulli** di S. Potito, e tirogli un colpo di fucile, quindi corse sul luogo, ed egli per primo strappollo dall'albero e lo fe' suo; nel mentre colui che lo situava era fuggito.

Una piccola scaramuccia successe all'entrata [ del paese ]; quindi liberi entrammo e sicuri. Ristabilimmo l'ordine: la quiete fu ristabilita, i malfattori puniti. Di là a **S. Potito**, quindi a **Parolise**; però ci dissero essere colà stati quei di **Chiusano** non più di un quarto d'ora addietro, essere stati fuori l'abitato tirando diversi colpi di schioppo, e minacciando di mettere tutto a sacco ed a ruba, se non consegnassero loro i fucili e le munizioni; essere fuggiti poi, quando noi stavamo in S. Potito verso Chiusano.

Corremmo a questo paese cauti e circospetti: la via era mal-sicura perché difesa da montagne. Noi sovente la strada andavamo guardando a destra ed a sinistra, finché vicino al paese arrivammo.

Prima di questo però giova qui raccontare un curioso aneddoto che vale a dimostrare la viltà degli assassini.

Allorché questi a Salza si portarono, un armento di vacche, sulla vicina strada polvere innalzando all'aria, pareva che fosse una truppa. Il che vedendo i briganti e non sapendo che fosse quello mai, fuggirono sulle vicine colline, temendo di qualche improvvisa aggressione; e seguitarono a fuggire a gambe rotte. Del che sdegnati discesero sulla pianura, batterono i conduttori e molte vacche rubarono ed uccisero.

Arrivammo, come abbiam detto, presso **Chiusano**. La bandiera del saccheggio sventola sul campanile e i reazionarii la difendono dal vicino **monte S. Domenico**. Noi li vedemmo; essi Puranche ci videro e per ben cinque volte ci fecero una scarica di moschetteria. Ma noi **al grido di Savoia** li assaltammo: essi fuggirono. L'altra metà della nostra colonna pure assaltando entrò in Chiusano, e ben presto, a dirla in breve, colà dove sventolava la bandiera dell'assassinio, situammo la bandiera di amore. E in un momento l'ordine si ristabilì; il coraggio rientrò nei petti degli onesti cittadini, i quali animati dalla nostra presenza ci aiutarono all'impresa. Uno fu fucilato, molti arrestati.

La mattina seguente, martedì 9, ci dirigemmo a **Montefalcione** per vie alpestri e tacite. Alla metà del cammino un contadino ci si fa all'incontro, magro, sparuto, lacero, e malconcio nelle vesti. Chi sei? - gli domanda il Governatore - Ed egli: Sono un ambasciatore; vengo da parte del mio capitano, signor **Pagliuca**, e vi annunzio che se entrerete colla pace, noi ce ne andremo senza farvi onta alcuna. Entrerò colla pace - rispose il primo - purché depositerete le armi e mi bacerete i piedi.

Questo non sarà mai - soggiunse l'altro.

Come ambasciatore ho il diritto di non essere offeso; ma vi dico che nol consentirà il mio capitano. Allora il Governatore sdegnato disse: Va e di al tuo capitano che egli è un brigante, e come tale non ha diritto a far patti. Fra poco lo vedrà, e tu come tale benanche potresti essere impunemente ucciso, ma ti lascio libero acciocché glielo dica. Il contadino se ne andò. Noi sostammo un poco, quindi proseguimmo il cammino con ogni circospezione, giacché folte erano le campagne di frumento, lupini ed altro. Eravamo circa a mezza lega da **Montefalcione** quando una imboscata ci si tende e ci vien fatta per coglierci all'improvviso e respingerci.

Non riescono all'intento: essi sono fuggati, da assalitori restano assaliti, da respingenti, respinti. I vili fuggono come capre nel paese: noi li seguiamo sempre assaltando finché giungiamo dentro l'abitato. Prima di questo però credettero i reazionarii ingannarci colle grida di **Viva Garibaldi**, **Viva Vittorio Emanuele**.

Quelle grida però se non c'ingannarono ci fecero almeno credere essere il popolo di Montefalcione a noi favorevole. Ma fu il contrario giacché non appena avevamo varcato l'abitato di cento passi che dalle finestre piovero le palle a tutta possa. Noi allora ci mettemmo dietro la difesa di alcune case, al cui fianco eravi un'apertura conducente alle campagne. Similmente dirimpetto a queste case eravi un portico, sotto di cui col **tenente Santulli** mi misi io e quattro piemontesi. Anche questo portico corrispondeva in campagna ma da noi s'ignorava. Così combattemmo per ben due ore colle mura, insomma offesi senza potere offendere imperciocché non cessavano i malfattori fulminarci dalle case e dai balconi dei palazzi. Osservammo nel conflitto che erano fucili rigati quelli con cui ci saettavano; però osservammo ancora che erano mal caricati, poiché quelli che li maneggiavano, secondo sospettammo, non essendo uomini d'arme li caricavano con troppa polvere, e quindi quasi mai avevano il piacere di colpirci. Difatti dal disarmo da noi fatto a molti di loro osservammo essere vera quella supposizione, anzi vedemmo ben anche che molti si servivano di cotone fulminante e quasi tutti non adoperavano che « stagnarole » giacché quelli che erano da noi disarmati con 30 o 40 colpi di queste si trovavano.

Il popolo adunque ci era contrario; né solo gli uomini ma benanche le donne, quelle stesse che avrebbero dovuto frenare i loro mariti e fratelli dalle finestre tiravano a noi dei colpi di archibugio.

Noi ne vedemmo una specialmente, la quale era così lesta a caricare il fucile che in pochi minuti aveva sparato ben cinque volte. La vide benanche il Governatore e messosi alla posta col

grilletto del fucile alzato si pose a guardare quando uscisse per tirarle un colpo, come infatti tiraglielo. Ma riuscì all'animoso signor **De Luca** colpirla in bocca, come fu trovata la mattina seguente. Così insegnolle che invece del fucile doveva prendere il fuso e l'ago. Stavamo in questo stato quando ci accorgemmo che i malfattori tentavano stringerci e circondarci, poiché accortici che quelle aperture conducevano in campagna. andammo ad osservare se venissero da colà persone armate.

Quella. previggenza ci salvò, giacché difatti cinquanta o sessanta persone venivano dalla parte superiore, altrettante dalla parte inferiore.

Prima di questo però noi scassinammo una casa, vicino a cui stavamo, ed avendoci una vecchia trovata, sdegnati ed infiammati dall'amor di patria, prendemmo il suo paglione, e noi cinque senza curar le palle, vieppiù crescenti, accendemmo il fuoco ad una casa, sopra di cui stavano molti reazionarii.

Ma questo non ci giovò punto, giacché come abbiamo detto, i briganti ci stavano circondando. Allora il Governatore fe' batter fuoco di ritirata; e infatti lasciammo quella posizione oltremodo pur non svantaggiosa, e in tutta fretta corremmo verso il **Monastero dei Padri dottrinari**, che sta situato quasi fuor del paese. Colà entrammo violentemente, poiché un sacerdote che vi era temendo non voleva aprire. Fortuna che quel luogo non era ingombro di briganti, altrimenti saremmo stati tutti uccisi. Da queste si vede - diceva un ufficiale di linea - che son mal diretti poiché altrimenti avrebbero fatto nel paese una barricata, ed avrebbero presa questa posizione. Infatti quel monastero ci servì come un forte: non comunicava con casa alcuna, poteva esser difeso da tutti i quattro punti, e nessuno poteva accostarvicisi, a meno che non volesse mettere in troppo gran rischio la sua vita.

Molti però nella fretta e confusione non potevano entrare nel chiostro e restarono di fuori. Io era un di loro.

Allora non pensai più alla vita, giacché la morte mi stava sulle spalle, tanto più che fuggendo noi verso il Monastero migliaia di palle ci erano dirette. Però fra tanto conflitto ebbi a veder morto al mio fianco un sergente del 62° il quale senza badar alla sua vita animoso troppo, usciva in mezzo alla largura del paese scaricando la sua arma. E questa imprudenzata gli costò la vita giacché una palla gli spezzò la gola e all'istante morì.

Rimasto io fuori del Monastero vidi che puranche il capitano di **Bellizze**, **Palumbo** aveva avuto la medesima sorte. Ma questi si batteva da valoroso, dappoiché egli solo aveva disarmati tre briganti, con toglier loro armi e munizioni.

Io ebbi a rimarcare la sua baionetta, colla quale si difendeva ed offendeva, tinta tutta di sangue e storta, tanto era l'ardore

con cui la maneggiava. In questo mentre da una siepe sovrastante vidi io due individui che accostatisi coll'archibugio in faccia domandarommi: Chi viva. Certo del pericolo, anzi della prossima morte non risposi, ma scaricai il mio fucile calandomi al di sotto della siepe.

Meraviglia! io li vidi cadere ambidue morti sul suolo. L'onore però di averli uccisi a me non si deve certo, giacché mi voltai e vidi che due piemontesi avevano contemporaneamente a me diretto a loro altri due colpi.

Però sicuri non potevamo essere al di fuori. Pensammo perciò a un luogo di salvezza: a tale scopo ci portammo nel giardino del monastero. Colà dopo molto tempo ed a stento potemmo far conoscere a quei di dentro che noi stavamo là fuori, in pericolo imminente. Infatti essi trovarono un mezzo per introdurci: rupero al di dentro un bastone di ferro che con tanti altri formava un arco a cancelli, e per quel buco entrammo nonostante che le palle ci erano dirette in così gran quantità che pareano grandine.

Entrammo al sicuro e vedemmo che là si lavorava più di fuori, giacché tutti erano intenti a far delle barricate alle porte, per dove avremmo potuto essere assaltati, ed altre cose necessarie per la difesa. Ci mettemmo noi pure all'opera animati dalla presenza del Governatore, che anche egli con macigni nelle mani dimostrava di non volere essere l'ultimo.

In tal modo quel sacro recinto diventò un castello ben fortificato, tanto più che per ogni finestra vi erano due individui all'agguato, e l'assalto era ben difficile.

Si fè notte e non però si cessò di combattere. I reazionarii non potendo danneggiare noi, dirigevano i loro colpi alla bandiera tricolore che come un astro splendeva sul campanile del monastero. D'altra parte la bandiera bianca sventolava sul campanile della chiesa e sulle più alte cime dei palazzi.

Era quest'ora quando una nuova triste quanto improvvisa venne a colpirci. Un piemontese ce la die'.

E qui fa d'uopo ritornare un po' indietro, acciò possiamo raccontare con precisione un fatto avvenuto in Montemiletto.

Questo paese non contento della reazione fatta nel 1860, in cui molti gentiluomini si ebbero a piangere, ne organizzava mercé il sussidio di questi malviventi un'altra peggiore della prima.

Già fin dal 5 luglio ci venne all'orecchio tutto ciò. Per questo si partiva da Avellino il **capitano Tarantino** con pochi soldati e guardie nazionali. Di questi alcuni lo seguirono, altri l'abbandonarono; ma egli sempre intrepido proseguì il cammino, e andò a Montemiletto con 35 prodi, numero troppo piccolo per 400 o 500 briganti, stazionanti in quei luoghi. Ciò udito 70 malfattori andarono ad assalirli, ma con grande loro vergogna furono respinti.

Sdegnati perciò chiamarono i briganti stanziati a **Lapio**. A tale oggetto ne partirono da quel paese 400 e giunsero a **Montemiletto**. Il **capitano Tarantino** vedutosi in pericolo di vita pensò rinchiudersi nel **palazzo Fierimonte**, sopra di cui in quei difficili momenti faceva sventolare la bandiera tricolore e tentava di resistere finché forza giungesse, come sperava. Ma la forza non giungeva, prima perché era impegnata a reprimere la reazione dei paesi vicini al capoluogo, poi perché essendo stato colà diretto un distaccamento, le guide, complici dei reazionarii, lo portarono per vie disastrose e lunghe, per cui giunse troppo tardi al soccorso di quegli infelici prigionieri.

Unitisi dunque i 400 assassini ai 70 di **Montemiletto** cercarono far prova della loro viltà sfidando quel pugno di valorosi che non si sgomentarono. Allora essi pensarono di bruciarli. Infatti appiccato il fuoco ad una casa attigua, questa lo comunicò al **palazzo Fierimonte**. Questo veduto il **capitano Tarantino** conobbe non esservi più scampo alla vita, onde fatto un brevissimo ma energico discorso ai suoi li incorò a non curar la morte ed a combattere finché stilla di sangue rimanesse nelle loro vene. Cercarono uscire da quel luogo, da quel palazzo che ad ora ad ora, a misura che s'avanzavano le fiamme, sembrava rovinar loro addosso: come tanti leoni uscirono. Ma come mai sormontare e rompere la fitta barriera che 470 briganti avevano fatto dinanzi all'uscita? Pugarono da eroi. Ma che? Infelici! vi lasciarono la vita. **Il primo a restar vittima fu Tarantino**. Egli morì combattendo e gridando sempre: Viva l'Italia!

Moriva primiero quasi Iddio avesse voluto dimostrargli meritargli la prima corona dei martiri della libertà!

Furon tutti chi prigioniero, chi ucciso: pochi scamparono. Lo seguirono ben anche fra gli altri un **De Benedictis**, un **Accomando**, un **Cinnamo di Manocalzati**. Infelici! Morivano e lasciavano insieme al loro capitano un vuoto immenso in questa nostra provincia, ma nel tempo stesso una memoria imperitura, come quella che compete alla disgraziata famiglia **Colletta**.

Fra quei che furono fatti prigionieri erano fra gli altri due soldati del 62°, i quali a mille umiliazioni dovettero aggiungere quella di andare contro i loro compagni. Infatti partitisi tutti quei ladri per venire a **Montefalcione**, essi furono collocati in alcuni luoghi per far fuoco contro di noi; ma al nostro apparire uno di essi fatto ardito dal pericolo corse a gambe rotte mischiandosi fra noi con gioia indicibile del Governatore e di tutti. E fu egli che questi fatti raccontavaci di **Montemiletto**. Egli diceva che la mattina seguente doveva essere fucilato col suo compagno.

Ed infatti la dimane dal campanile del monastero vedemmo fucilar quell'altro e una lagrima ci scorse per le guancie.

Si faceva notte dunque; erano le ventiquattro ore; s'avanzava la notte e con essa il pericolo. I briganti allora quasi tutti uscirono in mezzo al paese, ed agli insulti aggiungevano le sfide.

Al primo oscurar del giorno per intimorirci fecero una fitta scarica sulla bandiera; ed in seguito non gettarono più colpi al vento. Uscirono nella largura dunque, e ci insultarono con atti e con parole. Una voce alta prima lungi, poi vicino a noi faceva sentire queste parole: 6° battaglione, 3ª compagnia cacciatori avanti, marche, fuoco! Questi comandi ci davano a capire che non ne conoscevano nulla, e che erano dati a solo oggetto di spaurirci. A ciò aggiungevano per dilleggio: **Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!** poi facean vista di correggersi **Morte a Garibaldi! Morte a Vittorio Emanuele! Morte ai piemontesi! Viva Francesco!** E' venuto Francesco il re nostro: adesso non zapperemo più.

Poi considerandoci come prigionieri ogni momento gridavano: **All'erta sentinella!** Con grida seguite da gradi scrosci di risa. Una tromba suonava ogni istante operazioni militari, che essi stessi non conoscevano, ma che noi capimmo, ed erano: Stendete il cordone a dritta, e a sinistra, avanzate, fuoco! Avevano anche il tamburo e con questo battevano la marcia per ingannarci che giungeva nuova gente a rinforzarli. Alcuni aggiungevano: **Questa è l'ultima villeggiatura per essi! Questa è l'ultima passeggiata! Viva i sorci!**

**Son dati nella trappola! Morte ai sorci!** Queste voci durarono tutta la notte: osservammo noi però che la stessa persona gridava in diversi punti. Poi verso due ore di notte vedemmo dense nubi di fumo vagar per l'aria ed innalzarsi sulla cima del chiostro: tememmo allora di qualche incendio. Infatti dapprima ad una pezza di grano misero essi fuoco, quindi deludendo la nostra vigilanza più da presso ad una « **pagliera** » vicino ad un « **sottano** » del monastero ripieno di paglia.

Ma noi ci avevamo pensato prima di loro; onde avevamo tolto tutto l'accensibile da quella stanza in modo che non v'era lì dentro paglia. Rimasti in al modo delusi tentarono con le grida di atterrirci; ma noi lungi dal curarli ne ridevamo piuttosto, poiché avevano conosciuto delle loro operazioni esser gente inabile a tutto. Fra mezzo alle grida conoscemmo ancora il loro motto d'ordine ch'era: **Roma e sette mazze.**

Così passò la notte. Giunse il giorno seguente, 10 luglio, e stavamo, per così dire, ancora assediati. Nulla ci scorava però, senonché la fame, giacché da due giorni non avevamo mangiato, né v'era nulla colà dentro. A questo si deve aggiungere che non tutte le guardie nazionali avevano provvisione sufficiente.

Con tutto ciò fummo saldi e decidemmo per le suddette ra-

gioni di uscire verso le dieci di Francia e tentare un colpo di assalto. Sapevamo certo che pochi sarebbero rimasti dei nostri, anzi nessuno; ma era necessario uscire, poiché se più tempo fossimo stati rinchiusi, indeboliti non avremmo potuto far quello che potevamo allora. Ho detto che pochi sarebbero rimasti dei nostri, anzi nessuno, poiché dai reazionarii fatti da noi prigionieri, venimmo a cognizione essere quella gente circa mille persone tra briganti e plebe avida di saccheggio, mentre noi non eravamo che circa trecento.

Ma quello che più c'indignò fu il vedere le donne trasportar paglia e fascine di sarmento, tanto che nella piazza sotto il tiglio, come vedemmo appresso, erano già più di mille fastelli.

Però più tardi vedemmo un insolito movimento. Uomini e donne fuggivano portando seco gli oggetti più cari e questo ci faceva sospettare che giungesse nuova forza a nostro soccorso. Peraltro furono suonate le campane, come s'era fatto il giorno avanti con noi; ma quel segnale era diverso dal primo, poiché se prima dovevano raccogliersi per resistere, la seconda volta era per fuggire. Forza veniva ed era la legione ungherese stanziata a **Nocera**.

Gli ungheresi diedero loro la caccia e molti ne uccisero; si accostarono al Monastero: noi uscimmo lieti e baciammo quei fratelli della libertà. Veri patrioti! Venuti da **Nocera** non riposarono nemmeno un'ora per venire da noi, poiché la Giunta Municipale, che in assenza del Governatore governava in Avellino, saputo il pericolo per mezzo di alcuni annunzii, aveva telegrafato a molti luoghi per un rinforzo.

In breve dunque entrammo nel paese: dove sventolava la bandiera reazionaria fu posta la tricolore dal tenente Santulli. L'ordine fu ristabilito; il palazzo **Pagliuca** bruciato; le masserizie esistenti distribuite ai poveri.

Così finiva la lotta fra i difensori della libertà e quelli della schiavitù, tra i campioni della fratellanza e quelli dell'assassinio!

La mattina seguente ci dirigemmo a Lapio ove nulla di particolare ci avvenne. Fucilammo solamente il trombettiere ed il tamburino, presi tutti dal solo tenente di **Bellezze** signor **Francesco Palumbo**. Dopo di ciò avendo girato anche per **Paternopoli**, **Castelfranci** e **Montemarano** ci ritirammo in **Avellino**, ove con entusiasmo fummo accolti da quella popolazione.

SALVATORE BENIGNO TECCE